



## **Un Mese di Sociale**

*«... un'iniziativa di metà anno per discutere e approfondire i temi della società italiana»*

### **IL CIMENTO DEL CONTINUISMO NELLE TURBOLENZE DELLA DISCONTINUITÀ**

**di Giuseppe De Rita**

**Roma, giugno 2019**



## Indice

Premessa	pag. 4
I. Il rancore e il bisogno di sicurezza come detonatori della discontinuità politica insorta nel 2018	" 5
II. Il difficile andamento della discontinuità	" 9
III. Il filo rosso della evoluzione resta il continuismo	" 13
IV. Dare orizzonti di senso al continuismo	" 18



## **Premessa**

Alcuni decenni di mestiere mi hanno via via cucito addosso una nomea di cocciuto continuista, visto che dal '55 in poi ho visto esplodere e rapidamente rientrare alcune grandi stagioni di discontinuità: dalla radicale stretta monetaria del '62 al fiammeggiante '68, al terrorismo degli anni '70, alla vicenda di Tangentopoli, fino alla crisi economica del secondo decennio del 2000. E ne ho tratto la conferma e la convinzione che il tessuto profondo della nostra società affronta fratture anche drammatiche senza lacerarsi più di tanto.

È naturale, quindi, che negli ultimi mesi mi sia domandato se la discontinuità politica esplosa con le elezioni del 2018 avrebbe continuato a cavalcare in avanti, oppure sarebbe stata riassorbita dalla nostra tradizionale voglia di continuità e di ristabilimento di un ordine minimale. Ne sono uscite le pagine che seguono, che qualcuno considererà come una chiamata alle armi dei conservatori continuisti, ma che invece vogliono solo contribuire a una collettiva autocoscienza dell'attuale delicata congiuntura sociopolitica.

Non si legga quindi questo testo come una personale indulgenza al continuismo, ma come il frutto della preoccupazione che un possibile scivolamento in basso – sia della presuntuosa saga del correre in avanti, sia della altrettanto presuntuosa sicurezza che tutto resti sempre uguale – possa alla fine farci rischiare una partecipata mediocrità.

## **I. Il rancore e il bisogno di sicurezza come detonatori della discontinuità politica insorta nel 2018**

Nessuno può negare che il 2018 sia stato un anno di forte discontinuità, almeno sul piano politico. Per averne una conferma, basta guardare allo stravolgimento del quadro politico causato dalle elezioni di marzo; alla successiva creazione di un governo basato sulle due forze che le avevano vinte; agli intenti programmatici di attuare un radicale cambiamento sociopolitico; alla tendenza ad attribuire ogni colpa al passato, remoto e prossimo, rovesciando le politiche dei precedenti governi; alla volontà dei nuovi governanti di decostruire, talvolta con intenzioni quasi punitive, la classe dirigente che si era consolidata nei gangli del potere finanziario, amministrativo, istituzionale.

Il break è stato così potente da stordire un po' tutti: i perdenti e forse anche i vincitori. E così nessuno si è preso la briga di approfondire il perché dell'accaduto. Bastava per tutti la presa d'atto della evidente potenza della strategia di acquisizione del consenso e della scelta di comunicazione che l'aveva supportata (mondo dei social e attenzione alla cronaca quotidiana).

Sarà compito di altri l'approfondimento di tale potente consenso elettorale. A chi fa il mestiere di interpretazione tocca invece discernere cosa abbia alimentato tale consenso e quali processi sociali abbiano fatto da detonatori al picco di discontinuità del marzo 2018. È naturale, forse fin troppo facile, riproporre in merito riflessioni già compiute in anni precedenti. Non è infatti una rivendicazione di preveggenza ricordare che, dopo aver superato la grave crisi di metà decennio, nella nostra cultura collettiva erano andati maturando due potenti processi di innesco dell'onda di discontinuità poi venuta in evidenza nel 2018:

- da un lato, erano andate crescendo la coltivazione e l'exasperazione del rancore, di un forte risentimento collettivo contro le politiche che prima avevano fronteggiato la crisi e poi avevano cercato di uscire in avanti; e contro, di conseguenza, quella classe dirigente che le aveva gestite. Basta rileggere gli ultimi due Rapporti Censis per avere consapevolezza che il rancore ribolliva da tempo nel sottosuolo del sistema;
- dall'altro lato, era andato crescendo un virulento bisogno di sicurezza collettiva, di protezione verso ogni evento, fenomeno, categoria che potesse destabilizzare una società che voleva vivere in pace, specie dopo lo stress della grande crisi vissuta (fra l'altro con buoni esiti) tra il

2013 e il 2017. Anche qui, non è una rivendicazione di prevegenza ricordare come nel volumetto *Il consolato guelfo* si fosse sottolineata la intensa radicalità del bisogno di sicurezza collettiva e individuale.

Sarebbe un grave errore se dimenticassimo che la botta di discontinuità della primavera-estate del 2018 viene da questi due profondi processi. Chi sia anche un po' distrattamente attento all'attuale dinamica sociopolitica sa bene che non si andrà seriamente avanti (né nell'exasperazione del supposto cambiamento, né nel suo rifluire in un più o meno banale assestamento nella continuità) se non si governerà l'impasto di ambiguità che la storia di questi anni ha lasciato sul tappeto. Il rancore ancora avvelena l'opinione collettiva e la sicurezza è ancora considerata, spesso rabbiosamente, un bisogno quasi primario.

a) Noi stessi Censis, che ne avevamo intuito la diffusione, ci rendiamo conto che una lettura del rancore è ancora essenziale: è un fenomeno molto complesso, che viene dalla torsione di un ciclo pluridecennale dello sviluppo del Paese. Viene cioè dalla fine del processo di "cetomedizzazione" e dalla conseguente caduta delle prospettive di crescita per molti soggetti sociali del Paese.

Scontiamo, in altre parole, la perdita di potenza della mobilità sociale verticale; il fermarsi dell'ascensore sociale; l'incapacità di molti segmenti del ceto medio di andare oltre se stessi, per diventare una classe modernamente borghese. E sono proprio questi i fattori (spesso tracimanti in frustrazioni soggettive) di quel rancore che ha invaso l'Italia, paradossalmente proprio dopo il superamento dei picchi drammatici di metà decennio. Nella crisi dovevamo pensare alla sopravvivenza, ma poi ci siamo sentiti liberi o obbligati a guardarci dentro, a capire a che punto erano i processi sociali che condizionavano negativamente le nostre dinamiche individuali e collettive, e a maturare di conseguenza:

- una forte inimicizia contro la politica, contro i governi degli ultimi anni, contro i parametri e i burocrati europei, contro l'establishment culturale e finanziario, contro l'immateriale fantasma dell'establishment;
- una propensione diffusa a mettere in crisi quasi tutte le strutture di azione e mediazione politica, di presenza sociale, di comunicazione collettiva, in una tensione alla disintermediazione che non è stata solo alla base di una sola stagione politica, ma che ritroviamo quotidianamente in tante posizioni e dichiarazioni;

- tante istanze e indirizzi di denuncia di “inaccettabili” disuguaglianze sociali e di conseguenti impegni di stampo equitativo (inevitabilmente di stampo moralistico e fondamentalista).

È l’afflusso costante di queste tre dinamiche sociopolitiche che fa da base a un sentimento di rancore ancora forte e verosimilmente non contrastabile nel breve termine. Potremmo certo aspettare che la gente si stanchi di essere rancorosa, recuperando un più fisiologico assetto dei propri sentimenti; ma intanto il rancore, se non ha più il primato avuto negli ultimi tre anni, resta un potente motore della dinamica sociopolitica, specialmente in chi cerca o offre discontinuità.

b) Anche perché esso si è sposato con il secondo potente stimolo di discontinuità: l’esplosione di un bisogno collettivo di sicurezza, che è strettamente legato alla paura collettiva verso gli “altri da noi” ed è scivolato in emozioni negative, forti specialmente contro gli immigrati e contro chi se ne prende cura (soccorritori, militari, sindaci di buona volontà, volontari e vescovi).

Ma perché il bisogno di sicurezza è diventato così drammatico da indurre a misure di contrasto per alcuni versi considerate “inumane” (specie in rapporto ad un livello di civiltà – europea come italiana – che è sempre stato di contrario indirizzo? Già in Il consolato guelfo avevamo sottolineato la radicalità dei bisogni di sicurezza e di certezze che caratterizzano tutte le società moderne e avevamo avvistato il pericolo che tale radicalità porti a una ricerca di consenso tendenzialmente verticalizzato, con un potere accentrato e attento alla dimensione emozionale dei problemi e dei conflitti. In questa tentazione alla durezza verticalizzata delle politiche di sicurezza giuocano, infatti, precise dinamiche individuali e collettive:

- in una società molecolare come la nostra (cioè senza adeguate condensazioni) nessuno si sente individualmente e collettivamente sicuro. Non sono sicuri i confini nazionali, come non sono sicuri i voli aerei; non sono sicure le abitazioni, come non sono sicure le strade; non sono sicuri i luoghi di lavoro, come non sono sicuri i luoghi di intrattenimento; non sono sicure le colline che franano, come non sono sicuri i mari (luoghi ormai cimiteriali o di pirateria); e non sono sicuri i flussi della finanza internazionale, come è praticamente incontrollabile la comunicazione digitale;
- il carattere sempre più molecolare del sistema, la diffusa propensione all’individualismo, il destino di solitudine che minaccia ogni soggetto sociale spingono tutti a chiedere prospettive e certezze di futuro. Questa

intima istanza, personale e collettiva, è stata per secoli coperta dalla messa in circolo di obiettivi epocali – le “magnifiche sorti e progressive” della rivoluzione industriale, della nuova identità nazionale, degli entusiasmi per il progresso tecnico. Ma le magnifiche sorti non si sono realizzate e abbiamo il sospetto che non siano sostituibili da facili dichiarazioni di impegni programmatici per il futuro; ed è quindi possibile che ci si attesti tutti a traguardi più realistici, di assestamento nel presente, privilegiando azioni difensive (coesione sociale, conservazione della natura, salvaguardia dei diritti individuali, ecc.).

Più sicurezza di base e più certezze di senso: sono questi i due riferimenti di chi governa nelle società moderne. E in effetti lo scacchiere mondiale è pieno di esperienze in cui si cerca di combinarli insieme. In altre realtà, invece, la connessione si rompe e resta dominante la sicurezza, in una politica di radicale esclusione dei pericoli o di radicale difesa delle azioni personali. Si tratta di un effetto quasi naturale della regressione egoistica che da qualche anno incombe sulla struttura sociale: una regressione che non può stare alla base di disegni di lunga durata, ma è innegabilmente parte integrante del nostro costume collettivo.

Se gli ultimi mesi hanno visto una esplicita duplice determinazione politica (esasperare le misure di controllo della sicurezza collettiva ed esasperare le politiche di livellamento equitativo delle disuguaglianze) si può facilmente capirne le sorgenti; ed è verosimile, per chi fa il mio mestiere, che con esse (il rancore e la tematica della sicurezza) dovremo ancora fare i conti nel tempo.



## **II. Il difficile andamento della discontinuità**

Da mesi, dopo il picco di discontinuità del marzo 2018, assistiamo a una tacita e sottile partita, in cui giuocano, da un lato, la grande voglia di tradurre in interventi precisi quella discontinuità volta a una piena rottura con il passato e a un radicale cambiamento; dall'altro lato, un affidamento silenzioso alla continuità dei processi e dei poteri portanti del nostro sviluppo.

È una partita già vista nella storia recente del Paese, dato che ogni tanto abbiamo avuto volitive finalità a cambiare tutto, che poi negli anni si sono ricollocate nella quotidianità dei processi decisionali e operativi. È avvenuto nella ondata “rivoluzionaria” e generazionale nel '68, come nell'ondata di Tangentopoli e nell'avvento del “berlusconismo”. Avverrà anche questa volta?

I protagonisti attuali della discontinuità, conquistato un potere ampio e a forte verticalizzazione, mettono sul tappeto opzioni molto spesso radicali e discontinue, ma proprio nella dimensione articolata e molecolare della nostra società entrano a contrastarla i continui aggiustamenti ritenuti utili dai diversi attori del sistema. Ed è così che si dà spazio alla continuità materiale dei processi sociali in quelli che “fanno partita” nell'attuale dialettica sociopolitica. La dimensione basica di tale dialettica sta evidentemente negli assetti parlamentari e governativi, che sono praticamente nuovi (e con diffusi ardori di rompere e cambiare), ma devono fare i conti (più silenziosi che espliciti) con i tradizionali meccanismi di aggiustamento (e forse adattamento trasformistico) dei vari soggetti in campo e dei relativi poteri.

Non sfugge a nessuno che tale lavoro di confronto è oggi affrontato in un dibattito stretto, di pochi soggetti, addirittura di poche persone, spesso lontane dalla tradizione di presenza dialettica di consistenti soggetti collettivi, in una costellazione di approcci ideologici, di grandi schieramenti politici, di lotte di classe e relative manifestazioni di massa, di contese fra pubblico e privato. Quella costellazione non c'è più e la partita fra discontinuità e continuità avviene in poche e limitate sedi d'opinione e di comunicazione.

In fondo, la discontinuità annunciata nelle elezioni del marzo 2018 nasce da una legge elettorale che, pur basandosi su un soggettivismo spinto delle opinioni politiche, ha di fatto privilegiato una grande ventata di opinione, di

vertice, mediatica, per cui non hanno vinto delle persone o dei gruppi sociali, ma piuttosto dei brand politico-elettorali, dietro la cui potenza di immagine si è pensato di verticalizzare i processi politici e decisionali, e di far passare in essi le grandi domande di discontinuità del periodo elettorale. Ma oltre alla potenza del brand (e spesso anche dentro di essa) operano tanti piccoli gruppi categoriali e locali (quelle che noi Censis abbiamo denominato “tribù”) che finiscono per imporre una pratica e diffusa continuità dei comportamenti sociopolitici.

Qualcuno a marzo ha sostenuto (riprendendo una convinzione tipica nella crisi di metà decennio) che “nulla sarà più come prima”, ma ogni giorno di più si finisce per ammettere che nella dinamica fra le singole tribù la realtà alla fine “sarà sempre la stessa”.

Di fronte a questa pervicace persistenza del passato, i partiti del cambiamento radicale hanno tentato e tentano di forzare la mano: accentuando il tono ovviamente semplicistico delle loro dichiarazioni; rinunciando alla troppo difficile guida dei processi strutturali; scegliendo interventi estemporanei e a pioggia; e specialmente scantonando verso l’alto, facendo coincidere il “governare” con un più semplice e facile “comandare”.

Se ne scorge l’effetto proprio nella povertà delle espressioni fisiche, quasi quantitative, dell’attuale dialettica sociale. Nei decenni precedenti la spinta conflittuale avveniva fra grandi soggetti (partiti, sindacati, confederazioni padronali). Oggi il campo di confronto è pieno di piccoli soggetti, di tanti segmenti di interessi e di posizioni circoscritte. Così, mentre nei decenni precedenti i conflitti sfociavano in grandi manifestazioni di piazza, oggi siamo concentrati in piazze – anche televisive – più contenute (gli “spiazzi”, abbiamo detto altrove), ma coerenti con la specificità degli interessi in giuoco.

Ne consegue, in questi mesi, un silenzioso scivolamento della dialettica (di tribù e spiazzi) verso la mediocrità, che è causa ed effetto insieme della sottovalutazione che i protagonisti della discontinuità hanno fatto della componente tecnica del governare. Oggi, magari per rassicurare la gente comune, sempre sospettosa verso i tecnocrati, il valore tecnico della politica è oggettivamente basso e scende a una straziante coabitazione di avventurosi proclami politici e prudenti sopravvenienze tecniche (di aggiustamento, di rinnovo, ecc.), a tutto scapito della cultura di tutti noi, che diventiamo sempre meno convinti della strutturale ambivalenza (tecnica e politica) delle intenzioni di governo.

Si consolidano così la progressiva povertà del dibattito e le lontananze umane fra chi vi partecipa. E anche nella nostra classe dirigente i tecnici restano quasi sempre degli studiosi in aspettativa di tempi migliori, mentre i politici volentieri indulgono a “comandare” anche senza capire i processi reali. Vince, alla fine, la discontinuità incompetente, spesso condita da una voluta, maleducata alterigia del comando.

Ma una realtà complessa quale quella italiana (un vero e proprio “ecosistema di attori e processi”) non può restare appesa ad una voglia di comando alto che persegue altro rispetto alla realtà. Forse per questo i protagonisti politici della discontinuità si sono premuniti di un ancoraggio concreto, quello programmatico, addirittura blindato in un apposito “contratto di governo”. Ma il materiale prodotto (troppo segnato da indicazioni di massima, da volenterose intenzioni, da prudenti ambivalenze e facili scivoloni nel generico) rassomiglia troppo a tante esperienze programmatiche precedenti e trova difficoltà a tradursi in attuazioni precise. La complessità delle cose impone allora una continuità di fatto.

Analoga situazione ritroviamo nel processo di evoluzione della classe di governo. Le elezioni di marzo avevano creato nuovi protagonisti orientati a “fare il nuovo” e ad esserne la guida concreta, ma nei tempi successivi quella opzione non è stata così radicale come era stata annunciata. È stato proclamato con enfasi il rifiuto dei componenti delle precedenti gestioni politiche, e la volontà di rompere la dipendenza verso regole e istituzioni (domestiche e internazionali) e i loro gestori politici e tecnici. Poi progressivamente si è dovuto ammettere che bisogna ogni giorno fare i conti con i poteri, quelli che gestiscono la quotidianità del sistema, cioè con i grandi apparati (internazionali, istituzionali e amministrativi), pur non rinunciando alla sospettosa inimicizia di bandiera contro chiunque desse modo di essere establishment più o meno “castale”.

Questo lungo elenco di tensioni (contro i tecnici, le istituzioni europee, l’alta burocrazia, l’establishment) prevedeva come esito necessario la rapida costituzione di una classe dirigente alternativa (lo stesso accordo di governo sembrava avere un codicillo implicito di una spartizione tipo Yalta delle varie nomine da fare). Ma la cosa è risultata più difficile di quanto si pensasse e ora stiamo aspettando che qualche possessore di splendidi curricula impari a maneggiare il potere o che qualche nemico precedente si allinei ai nuovi potenti con un più o meno interessato trasformismo. Intanto siamo costretti a raschiare il barile di quel po’ di classe dirigente che per patria fedeltà non cede alla soggettiva tentazione di realizzarsi altrove; oppure spigolare nelle pieghe dell’establishment esistente, specialmente in

quelle più confinanti con l'abitudine all'esercizio del potere (amministratori, accademici, avvocati, lobbisti).

Non si può negare, in conclusione, che la spinta alla discontinuità avesse buone motivazioni di fondo (il rancore e il bisogno di sicurezza); che essa abbia avuto un volitivo protagonismo nella sua applicazione al governo del sistema; ma altrettanto non si può negare che essa abbia via via avuto difficoltà a radicarsi in un effettivo cambiamento dei processi socioeconomici e dei relativi poteri. Si conferma giorno dopo giorno che il sistema vive di una sua capacità di adattamento, di una sua elasticità di comportamento, di una sua realistica dose di trasformismo. Nella buona come nell'avversa ventura, cambiamo continuamente pelle, tacitamente accettando un silenzioso aumento della mediocrità del dibattito, dei protagonisti, del funzionamento del sistema.

### **III. Il filo rosso della evoluzione resta il continuismo**

Quale che sia il giudizio sugli esiti della discontinuità che ha agitato gli ultimi mesi, essa non è comunque riuscita a consolidare una vera torsione di cambiamento nei processi sociopolitici del Paese. Il fatto stesso che si cerchi di procrastinare a fine legislatura il giudizio complessivo sulle intenzioni politiche oggi sul tappeto sta a significare che il cambiamento lo si colloca in uno spazio temporale lungo, quindi in una implicita logica di continuità.

È infatti facile constatare quotidianamente come il condizionamento delle cose abbia ridotto l'ardita spinta di discontinuità e cominci a lasciare spazio a un continuismo di fatto, molto adattivo e verosimilmente votato a una mediocre stabilizzazione della dinamica sociopolitica.

Lasciando a chi ha giuocato tutto sulla discontinuità il compito di pensare e attuare ulteriori passi in avanti dell'annunciato cambiamento, credo tocchi a noi – braudeliani affezionati ai processi di lunga durata – esplicitare meriti e difetti del continuismo come filosofia di stabilità del sistema.

Per la verità, è subito da dire che non si tratta di una opzione filosofica: il continuismo è una costante stabile e strutturale che spesso prescinde anche dalla storia concreta delle cronache del nostro sviluppo. Viene alla mente una citazione da Lessico familiare, con la figura della madre di Natalia Ginzburg e del nostro Gino Martinoli che viveva con grande apprensione le pesanti discontinuità della famiglia (le irruzioni della polizia, l'organizzazione dell'espatrio di Turati e di Anna Kuliscioff), ma quando tornava la calma apriva il desinare comune con la frase “torniamo ai tempi noiosi”. È l'adagiarsi nel continuismo che c'è in ciascuno di noi, il desiderio di vita ordinaria.

Con questa base di ordinarità ci è facile riprendere la nostra convinzione che lo sviluppo della società è figlio della storia anche piccola e quotidiana, anche se sappiamo che lo sviluppo ha anche bisogno di un po' di invenzione e quindi ogni tanto di qualche rottura del sempre uguale. E su questa presa d'atto va fatto un attento esame di coscienza di cosa è stato ed è il continuismo italiano: nella sua tradizione, nei suoi limiti oggettivi, nelle periodiche difficoltà, nelle sue ambivalenti carenze strutturali.

a) Vale anzitutto la tradizione. La società italiana (e non solo la sua cosiddetta maggioranza silenziosa) ama la stabilità ed è quindi una società che in ogni conflitto sociale privilegia la mediazione e non la rottura; è una società che tende a delegare il potere ad altri, accettando anche un tanto o un

poco di sudditanza (“con Francia o con Spagna...”); è una società che ha covato per secoli l’adattamento a ogni crisi e a ogni invasione; è una società cinicamente, ma sinceramente, propensa al trasformismo (e non solo a quello parlamentare); è una società che alla fine ha volutamente accettato la stabilità delle regole europee e del loro primato di continuità.

b) Si capisce allora che questa società si affascini ciclicamente a “botte di discontinuità”, spesso vissute come voglia di rottura anche emotiva con l’inevitabile continuismo. Amiamo la continuità, ma ogni tanto capiamo che essa depotenzia lo spirito vitale e mettiamo in conto un periodo di voglia d’altro, anche rischiando vicende conflittuali.

Qualcuno (Nadio Delai) ha in merito osservato che c’è un intervallo di venticinque anni fra i nostri momenti di forte discontinuità, quasi che ogni generazione si regali un picco di tensione innovativa (venticinque anni dal break del settembre ’43 a quello del maggio ’68; altrettanti poi al break del ’93; altrettanti ancora arrivando all’attuale discontinuità del 2018). Non staremo qui a discutere sulla validità storica di tale periodizzazione, ma è doveroso osservare che il continuismo italiano finisce per dover affrontare, in quasi ogni generazione, delle tensioni radicali e spesso drammatiche. E non solo sul piano politico, viste le potenti spinte collettive a cambiare e talvolta a sovvertire gli stessi paradigmi della vita collettiva (le tensioni generazionali degli anni ’70, la metamorfosi legalitaria negli anni ’90, il rifiuto delle élite in quest’ultimo decennio). In una deriva storica che di fatto mette periodicamente in forse, se non colpevolizza, i soggetti e i processi della continuità.

c) Ciò sta verosimilmente a significare che nella storia di questo Paese il continuismo non incontra solo onde di periodica contestazione, ma sconta il modello stesso della nostra evoluzione storica. Il suo sviluppo molecolare, a molteplicità di soggetti, lo rende fragile rispetto agli urti spesso sconvolgenti della dinamica del “potere alto” (ideologico e paraideologico); il suo sviluppo fortemente localistico lo rende fragile rispetto al dominio della finanza internazionale e globalizzata; la sua rapida crescita dal ’45 al 2000 lo rende oggi fragile di fronte all’esplosione delle disuguaglianze sociali create in tale crescita; e lo stesso suo identificarsi, negli ultimi decenni, in un potente processo di cetomedizzazione ha aperto le porte al disagio rancoroso di gruppi sociali che non hanno più prospettiva di mobilità verticale, sobbollendo lì dove è arrivato e aprendo al risentimento di “quel che non è stato”.

In fondo, proprio i punti di forza del passato continuismo sono diventati spazi di incertezze e paura. Bisogna averne consapevolezza, se non si vuole che ogni tanto (siano o no i suddetti venticinque anni) arrivi uno scossone che ambisce a un necessario cambio di paradigma e a un catartico ritorno al primato della politica, ma che poi senza quasi sorpresa torni ai giorni noiosi dove “tutto è come prima”, senza mai un autentico sentimento di futuro: autentica causa del nostro continuismo.

*d)* Se sono vere le considerazioni fatte nelle pagine precedenti, il continuismo non può accontentarsi di ritornare in auge, dopo i periodici scossoni, lasciando che le cose ritornino a come erano prima, su una banale linea di galleggiamento. Chi crede nel continuismo deve porsi la responsabilità di immettere in esso un sentimento del futuro, degli orizzonti di senso. E ne ha il potere, non solo perché regge durante gli scossoni, ma perché ha una implicita potenza: vive di presente in una società che scorre.

La nostra società, infatti, non è mai statica: nei fatti scorre in maniera costante e complessa. Le vicende degli ultimi decenni stanno infatti a dimostrare che il sistema italiano scorre sempre più libero dalle istanze di radicale trasformazione politica e talvolta ideologica; ed anche recentemente gli intenti di innovazione radicale del sistema (la nuova Italia, la Seconda Repubblica, la Terza, il governo del cambiamento, ecc.) si sono andati diluendo nello scorrere del tempo, restando quasi annunci di comunicazione, costruiti sulla cronaca e nella cronaca consumati. Le volontaristiche dichiarazioni di cambiamento sono di conseguenza rimaste prigioniere del presente, quasi di un collettivo appiattimento sull'oggi e sull'adesso.

*e)* Ma tale appiattimento al presente non è solo una somma di rinserramenti individuali; è anche, e forse soprattutto, la conseguenza della nostra antica collettiva propensione ad adagiarsi nel silenzioso andare del tempo; e la conseguenza del particolare modello di sistema che si è concretizzato nel ritmo lungo che ha per secoli scandito la nostra storia. La società italiana si muove in una dimensione temporale di flusso continuo, innervato da un forte spontaneismo dal basso. Finisce così per essere una società che continua a scorrere: in una sorta di implicita collettiva accettazione del fluire della storia; rifuggendo dalle scansioni temporali troppo rigide (dettate dall'esterno e dall'alto); dalle pulsioni ideologiche; dalle ambizioni di pluriennale programmazione epocale o progettazione tecnologica, per restare solo ai riferimenti degli ultimi decenni.

Più andiamo avanti, più ci accorgiamo che lo sviluppo italiano è negato a percorsi e tempi predefiniti; si svolge come un discorso disteso nel tempo

(quasi una sonata schubertiana, se è lecito fare un'analogia con il linguaggio musicale), in una linea di evoluzione più esistenziale che morale, più digressiva che rigorosa, più adattiva che sistemica, più coerente con le piccole emozioni che con monumentali ambizioni (spesso magari solo moralistiche).

È nella libertà dei tempi di evoluzione che si possono accettare (perché in fondo accadono) variazioni, contrasti e conflitti, che sembrano e sono contrastati con la silenziosa "perfezione d'autore" di chi ha pensato e programmato ideologie, piani, specifici traguardi di sviluppo. Vengono infatti piuttosto dalla molteplicità delle possibilità di comportamento dei vari soggetti sociali. Senza paletti di orientamento valoriale e senza pietre miliari di progressione epocale, finiamo per essere "ecosistema di soggetti" in una quasi mahleriana dilatazione dei significati, oltre che dei soggetti.

f) Un tipo di realtà sociale che a qualcuno può non piacere, ma che accade: ne va preso atto. Anche perché in ciò non c'è un inerte adeguarsi al corso degli eventi, ma una spinta di lunga durata, con un traino del sistema che viene sempre più esercitato non dall'economico e dal politico, ma dal sociale (il luogo privilegiato della continuità).

È opinione consolidata, come è noto, che siano la politica (con la sua carica di intenzionalità) e le trasformazioni economiche (con la forza dei loro automatismi) ad essere i soggetti principali della evoluzione di una società. Nel caso italiano forse è vero il contrario: sono cioè la dinamica e la dialettica sociale a imporre e sostenere le più generali e sostanziali trasformazioni strutturali.

Non si tratta di una presuntuosa onnipotenza sociologica: è infatti una constatazione sorprendente che da almeno dieci anni è la realtà sociale (con le sue tensioni e la sua gamma di problemi) a imporre l'agenda delle vicende e dei problemi collettivi. Basta sfogliare i giornali e fin dai titoli e sottotitoli ben si intuisce l'imposizione di problemi sociali che chiedono sia l'azione politica, sia interventi economici: la lotta alla povertà, la riduzione delle disuguaglianze, il peso della dinamica previdenziale, l'esigenza di un reddito di inclusione o di cittadinanza, la lotta alla disoccupazione giovanile, la domanda di risorse per coprire nuovi bisogni e nuovi diritti, i bonus destinati a specifici campi di disagio sociale. Il sociale sembra sempre più il vero motore dell'economia, anche se spesso senza avere voce e legittimità di sistema.

g) E la cosa trova una conferma eclatante nella progressiva trasformazione del nostro sistema di welfare. Anche se ancora lo pensiamo in termini di



forte compattezza pubblica (il sistema sanitario, il sistema pensionistico, il sistema scolastico), di fatto nel corso di pochi anni esso ha visto crescere una forte articolazione delle responsabilità di diversi soggetti economici: sia nel welfare aziendale, con la moltiplicazione dei diversi provider di prestazione; sia come welfare comunitario, con la moltiplicazione di iniziative locali; sia nel welfare integrativo, con crescenti connessioni con la componente assicurativa privata; sia nel welfare categoriale, con un potenziale ritorno a una nuova logica mutualistica. E qui non si tratta di “fili d’erba” (tipo il volontariato nel terzo settore), di grandi e medie centrali di impegno finanziario e organizzativo, ma di una crescita destinata a impattare non solo sul nostro modello di welfare, ma probabilmente destinata a innervare il primato del sociale nello sviluppo italiano; e con ciò il conseguente primato della continuità e della lunga durata.

## **IV. Dare orizzonti di senso al continuismo**

La tentazione naturale, dopo il percorso di riflessione compiuto nelle pagine precedenti, sarebbe quella di certificare la presenza, nella nostra società, di un invincibile continuismo, quasi a testimonianza della sua inderogabile “necessità” (primo fondamento del pensiero greco) o del suo inderogabile “destino” (il pervicace pensiero di Emanuele Severino).

Ma i due termini “necessità” e “destino” rimandano a una fissità inevitabile, a una realtà da sempre predeterminata, senza tracciati storici e senza dinamica di sviluppo. La nostra cultura Censis, da sempre affezionata al concetto di sviluppo, ritiene quindi che la dominanza dell’“eterna staticità” ci porterebbe a pensare a una società non in progressivo movimento, ma che solo “attende, placa, riassetta”, restando sempre dove è, senza trasmettere sentimenti di futuro e di fiducia.

La complessità di quel che sta avvenendo in questi ultimi tempi riduce, del resto, la inevitabile “necessità” del continuismo:

- i processi economici si aggrovigliano (fra finanza e industria, fra dazi commerciali e sviluppo della tecnologia, fra globalizzazione e sovranismi nazionali) ed è certo un adeguato rimedio l’attendere e il placare quel che avviene;
- i processi socioculturali si gonfiano progressivamente (nelle paure, nelle disuguaglianze, nelle insicurezze, negli incattivimenti) e il continuismo non solo non riesce a placarli, ma addirittura li alimenta, li gonfia, li fa sobbollire nell’inerzia del tempo.

Continuare a coltivare il continuismo non è quindi un atteggiamento coerente con la difficoltà del momento; si rischia al limite, coltivandolo e sopravvalutandolo, di chiamare sempre più intensi scossoni futuri, che fra l’altro andrebbero a impattare su un tessuto sociale sempre più logorato dal combinato disposto dell’avventurosa discontinuità e dall’inconcludenza continuata.

Forse il continuismo non può solo adagiarsi sulla sua persistenza; deve piuttosto contribuire a una evoluzione che pure storicamente si attua. Non è il caso di coltivare un ambizioso e paradossale governo attivo del continuismo di fatto, ma almeno mi attesterei sui termini più modesti di monitoraggio e di accompagnamento delle sfide che, nella continuità, la società pone a se stessa, prima ancora che alla politica.

La prima e la più profonda sfida sta nel tenere d'occhio la straordinaria attuale proliferazione dei soggetti sociali (ognuno con i propri tempi e ritmi). Da decenni, nello sviluppo come nelle crisi, l'Italia ha visto in opera tale proliferazione, configurandosi sempre più come un sistema a soggetti crescenti e rendendo irrealistico un suo ricentraggio, spontaneo o politicamente guidato che sia.

Il processo va allora lasciato al suo insensato proliferare? Ricordiamo Alain Touraine: la società futura (liquida o molecolare che sia) sarà comunque una "società di soggetti", da governare quindi direttamente sui singoli soggetti, senza ambizioni di regolare i contesti, i processi, i sottosistemi in cui i soggetti si muovono.

Il continuismo italiano (pieno di soggetti in costante ansia di adattamento) è in qualche modo capace di capire e contrastare questa epocale evoluzione? Per rispondere a tale dinamica occorre capire quale "motore immobile" sostenga l'attuale proliferazione dei soggetti e come i loro comportamenti vadano costruendo una loro autonoma strategia. Tutti ricordiamo che la nostra proliferazione soggettuale è venuta dal basso: cioè dalla realtà locale, dal territorio, dagli enti intermedi, dalle banche locali, in un intreccio di responsabilità che sotto sotto garantiva ai soggetti vitalità e orientamento dei comportamenti. La dinamica si è nel tempo invertita, visto che la vitalità soggettuale viene oggi da stimoli prevalentemente esterni: dalla modulare globalizzazione dei mercati industriali e finanziari, dal peso delle filiere in cui le singole imprese si immettono per creare valore, dai target di qualità che le imprese competitive impongono al proprio indotto, dalla crescente importanza dei vari segmenti del terziario internazionale (logistica, finanza, ricerca, ecc.). La vitalità soggettuale, in parole povere, viene sempre più dal mercato e sempre meno dal territorio.

Se è così, cambia la natura stessa dello spirito di iniziativa: non è più radicato nella libertà e nella fiducia soggettiva, ma nella continua ricerca di spazi di mercato e nel continuo adattamento al loro variare. Questo ha portato molti soggetti a vivere in drammatica solitudine. Poi, con il tempo, sono andati crescendo importanti processi evolutivi: il consolidamento strutturale e organizzativo dei soggetti, la spinta diffusa di tanti soggetti (dalle imprese alle strutture professionali) a valorizzare e vendere il proprio brand, la ricerca di collaborazione e convergenza per le diverse strategie di sviluppo (nelle filiere come in complesse piattaforme di servizi).

Se la proliferazione dei soggetti trova nel tempo un suo modo di compattarsi e quasi autogovernarsi, è più difficile oggi capire quanto essa possa incidere

sul futuro sociale e civile della società. Viene in proposito subito in evidenza il pericolo che l'ulteriore proliferazione dei soggetti possa ridurre la ricerca di senso a un problema squisitamente personale, senza attenzione alla dimensione di massa degli orizzonti futuri.

Si può allora capire perché nei mesi scorsi si sia sottolineata l'istanza di un governo del sistema contro la grande labilità decisionale conseguente alla proliferazione dei soggetti. Ma quando l'attenzione si concentra sul governo (con chi farlo e come farlo) è difficile che ci sia spazio anche per imparare "cosa governare", in primis oggi la proliferazione soggettuale. Ma bisognerà pure imparare, altrimenti si rischia che si faccia presa sul potere, rincorrendo disordinatamente i soggetti con interventi a pioggia volti solo a un immediato dividendo di consensi (i bonus, gli assegni, gli incentivi, ecc.).

Il nostro sistema sociale è ormai un ecosistema di vari attori. Ma proprio tale caratteristica di fondo impone una specifica innovazione nella sua interpretazione (che non può che essere talmudica, cioè di continua penetrazione nella dinamica dei vari soggetti) e impone la continua ricerca dei tendenziali miglioramenti dei soggetti stessi (anche, al limite, nella loro intima sostanza umana).

Se si parte da questa logica di interpretazione, l'orizzonte di senso del nostro continuismo non sta nel volontaristico ricorso a definire e imporre dall'esterno il senso del futuro cui uniformarsi. Certo, la proliferazione dei soggetti, se non gestita, può portare all'individualismo, al primato delle emozioni, al narcisismo, alla cattiveria: tutte componenti antropologiche incoerenti con una orizzontale idea di collettivo futuro. Ma sarebbe un errore reagire chiamando in causa i diversi contesti in cui le citate e pericolose componenti potrebbero essere avviate a più condensanti percorsi culturali (i meccanismi di partecipazione, i diversi enti di rappresentanza, la vita collettiva nei soggetti intermedi, la stessa politica).

Faremmo così solo tanta confusione di buona volontà, visto che i soggetti tradizionali di coesione e mobilitazione collettiva (il sindacato, il partito, il localismo, la stessa impresa) sono oggi fuori giuoco e che non è pensabile ridurre il grande vuoto creato dall'accumulato individualismo con formule avveniristiche (dalla democrazia diretta alla mobilitazione sul web), pericolosamente inclini a verticalizzare un potere sempre più estraneo che partecipato. Occorre una rinnovata coscienza dei cambiamenti avvenuti nella composizione sociale del Paese. E ciò può avvenire non lavorando sui contesti dei soggetti, ma direttamente sulla loro qualità. I vizi antropologici

della società vanno combattuti richiamando le virtù antropologiche dei soggetti, accettando di lavorare in una prospettiva di lunga durata.

Può apparire provocatorio parlare di una cultura della lunga durata in una società, come l'attuale, dove non esiste alcuna memoria del passato e alcuna speranza nel futuro; dove vince la cronaca quotidiana e i sentimenti da essa provocati; dove l'affanno per il consenso induce a concentrarsi su obiettivi di rapida attuazione, a "pronta beva". Ma oggi più di ieri occorre che i comportamenti individuali abbiano delle bussole capaci di collegare le contingenze congiunturali con gli obiettivi di lungo periodo.

Non dobbiamo mai dimenticare che la proliferazione dei soggetti può fare paura, ma è un naturale effetto della spinta alla libertà individuale che sta alla base della cultura occidentale e capitalistica. Non può essere considerata come la formazione di masse inerti votate magari al suicidio collettivo. Può e deve essere invece considerata come una esponenziale crescita di persone orgogliose di essere i soggetti della propria storia personale e collettiva.

Certo, il pericolo di appiattimento gregario c'è; certo, il pericolo di un imbarbarimento delle relazioni interpersonali c'è; certo, potrebbe anche esserci un aumento generalizzato della conflittualità. Ma, in linea di massima, l'andamento della storia disegna una dinamica di soggetti sfidati ad essere più razionali, responsabili e anche umani. Sia nei singoli ambiti di vita e di socializzazione (nell'impresa come nella comunità locale); sia nel più duro compito di affrontare i problemi collettivi più complessi, come la gestione delle seconde generazioni degli immigrati (un problema più delicato della prima accoglienza); sia nella gestione delle grandi crisi planetarie (la crisi di un capitalismo diventato troppo rozzo e la crisi di una democrazia con un crescente vuoto di partecipazione); sia nella consapevolezza che in tutto il mondo i problemi dello sviluppo si giuocano a livello sovranazionale, cioè – per noi italiani – a livello europeo.

I soggetti che crescono in quantità si troveranno a dover crescere in qualità, senza peraltro accettare elitarie indicazioni prescrittive. Vanno quindi solo capiti e accompagnati in un cammino lungo il quale i discontinuisti si impennano verso mete fasciose, mentre i continuisti continuano a camminare senza indugiare nelle scaramucce del presente. "E vanno con vigore sempre crescente, fino a comparire innanzi a Dio, in Sion", recita il Salmo 84. Non si annuncia una inderogabile "necessità" o un immutabile "destino", ma solo l'orgoglioso impegno ad essere i soggetti della propria storia: un impegno congiunto di vigore e di fede.